

C'è un licenziamento sotto l'albero per molte famiglie Usa
Secondo le stime perderanno il lavoro 25 milioni di persone
Non è più solo l'industria dell'auto ad avere problemi
ma anche le «aziende gioiello», dall'Ibm alla Xerox

Usa, la crisi minaccia i giganti della tecnologia

La stima è che un dipendente americano su 5 perderà il lavoro nel 1992. La gran novità, rispetto a tutte le altre recessioni, è che può toccare a tutti, non solo ai «colletti blu», ma anche ai ben pagati «colletti bianchi» delle grandi «aziende gioiello», dall'Ibm all'alta tecnologia militare. Quel che non cambia è che a pagare per le catastrofi non sono mai i numeri uno, ma i dirigenti di secondo piano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. C'è un licenziamento sotto l'albero di Natale per molte famiglie americane. Gli economisti della Conference Board, un istituto di ricerca sulle imprese Usa, stimano che nel 1992 ben 25 milioni di americani saranno disoccupati per qualche tempo. Su una forza di lavoro di 125 milioni di persone, fa uno su cinque.

Una differenza rispetto alla normale mobilità americana è però che mentre una volta si rischiava di restare disoccupati

per qualche settimana, ora c'è gente che non riesce a trovare un nuovo lavoro da più di un anno. L'altra spaventosa novità, rispetto a tutte le altre recessioni della storia economica Usa, è che sul lastrico non finiscono soltanto gli operai, i soliti «colletti blu» dei settori «antiquali» come l'auto, ma il fior fiore della forza-lavoro più avanzata, i «colletti bianchi» delle industrie «gioiello» del panorama aziendale americano, le nobili «blue chips» delle quotazioni a Wall Street.

Il simbolo più appariscente di questa «caduta degli Dei» è l'Ibm, che ha appena preannunciato un taglio di 20.000 posti di lavoro per il 1992. Era la tipica azienda-famiglia, alla giapponese, dove un forte senso di «appartenenza», veniva inculcato a tutti i dipendenti sin dall'assunzione fino al pensionamento. La parola «licenziamento» era assente dal loro vocabolario. Ora il presidente John Akers ha detto che licenzieranno se non riusciranno ad ottenere abbastanza dimissioni volontarie. Seguono altri «grandi nomi» come la Digital Equipment (10.000 licenziamenti da qui a giugno), la Kodak (6.000), la TRW (10.000), la Allied-Signal, la Xerox (2.500), e, ancora, la Data General, la Wang Laboratories, la General Dynamics, la Westinghouse, la Lotus, la McDonnell Douglas. Non solo la «solita» General Motors, che dopo aver decimato negli anni 70 e 80 gli operai alla catena ora vuole liberarsi di 20.000 impiegati da

qui al 1993. Stavolta sono un terzo dell'insieme i licenziamenti sono i «classici» addetti alla produzione, la maggioranza sono amministrativi, tecnici, persino dirigenti. Ed è coinvolta tutta la crema della Corporate America, a cominciare dalle industrie «del futuro» e da quelle che in una maniera o nell'altra erano legate all'alta tecnologia militare. Si calcola che da ottobre in poi solo le grandi Corporations abbiano annunciato una media di 2.600 licenziamenti al giorno. «È il numero più alto che si sia mai visto. Anch'io sono attonito di fronte a queste cifre», dice al Wall Street Journal il direttore della «Workplace Trends Newsletter» Dan Lacey, aggiungendo che neanche l'approssimarsi delle feste natalizie sembra aver rallentato questo ritmo terrificante. «Anzi, c'è la prova che stanno intensificando i licenziamenti proprio a ridosso di Natale», aggiunge. Eppure, per questo tipo di aziende «ancora qualche anno fa licenziamento era una parolaccia... i dirigenti tremavano all'idea delle reazioni che avrebbe potuto suscitare un piano di ristrutturazione che prevedesse licenziamenti... Ora invece è diventato qualcosa da sbandierare come una medaglia per buon management, sono fieri di annunciare che tagliano teste...», dice l'economista Gordon Pyle.

Nel tipo di settori colpiti si avverte anche quasi una sorta di nemesis ritardata nei confronti dei settori che più avevano beneficiato del «boom» reaganiano, quello fondato sulla corsa agli armamenti che aveva dato il colpo di grazia al già precario equilibrio del sistema sovietico. E potrebbe essere solo la punta dell'iceberg. La California, l'Eldorado dell'elettronica, dei computers e delle guerre stellari, che aveva conosciuto i ritmi di sviluppo più vertiginosi negli anni 80, ha perso solo nell'ultimo anno e mezzo 370.000 posti di lavoro,



Il presidente statunitense George Bush

dieci volte più di quel che prevedevano. Non ce la fanno più ad assistere le 2.300.000 persone che vivono sull'assistenza pubblica e propongono di decurtare di un quarto il pagamento del «welfare» alle famiglie in cui ci sia almeno un adulto non invalido. Ma i nuovi licenziati e licenziandi non sono la solita America povera di cui si sa già, quella dei ghetti neri e ispanici, degli emarginati, del «welfare» e della disperazione, che è in fin dei conti un mondo separato rispetto al restante 80-85% della popolazione. Sono gente che pensava di essere «arrivata», che ha una casa su cui deve continuare a pagare il mutuo, è perennemente indebitata di diverse migliaia di dollari con le carte di credito, magari accumulava risparmi per mandare i figli al college. La loro sorte fa dire al resto di quelli che «stavano abbastanza bene»: «La prossima volta potrebbe essere benissimo il mio turno». Secondo l'ultimo son-

daggio della NBC e del Wall Street Journal il 48% degli elettori («e significativamente ben il 58% dei «colletti bianchi-Usa») ora dice di ritenere che la disoccupazione è il principale problema nazionale. Un anno fa, di questi tempi, erano appena il 16%.

Quel che invece non cambia è il modo in cui, da in queste catastrofi aziendali, continuano ad uscire indenni coloro che, a rigore di logica, dovrebbero esserne considerati i principali responsabili. Esempio, ancora una volta, è il caso della Ibm, dove il presidente «Big John» Akers, anziché dimettersi, ha cacciato via in modo umiliante il suo vice George Conrad. Idem alla Westinghouse Electric Corp. (4.000 licenziamenti), dove il presidente Paul Lego ha silurato il capo della divisione credito, un manager fedele che difficilmente poteva essere considerato il maggior responsabile del dissesto.

Guai nella squadra di Cuomo Condannato collaboratore del governatore liberal a 7 giorni dalle primarie

NEW YORK. La candidatura alla Casa Bianca del governatore dello stato di New York Mario Cuomo ha subito una battuta di arresto con la condanna per malversazione di un suo stretto alleato politico e personaggio chiave nella ricerca di una soluzione dei problemi di bilancio dello stato.

Mel Miller, presidente dell'assemblea statale, secondo esponente di punta del partito democratico nello stato dopo Cuomo, è stato riconosciuto colpevole di atti fraudolenti da un tribunale di Brooklyn. La condanna riguarda l'appropriazione di alcuni appartamenti di un condominio di Brooklyn che egli stava trattando in veste di avvocato per conto di un cliente.

Il presidente dell'assemblea, popolare personaggio politico conosciuto per le sue battaglie a favore dei diritti civili, è considerato l'uomo di punta nelle difficili trattative sul bilancio tra democratici e repubblicani

di New York. Con la condanna, Miller è stato spogliato delle sue cariche pubbliche (deputato e presidente dell'assemblea). La nomina di un successore potrebbe richiedere del tempo.

Ma Cuomo ha solo fino a venerdì prossimo per presentarsi alle elezioni «primarie» dello stato del New Hampshire, in programma per il 18 febbraio prossimo. La consultazione, la prima di una serie di competizioni tra gli aspiranti candidati democratici, è considerata una specie di «spartiacque» che divide i concorrenti promettenti dagli altri.

Il governatore ha definito «una tragedia» la condanna di Miller, una voce potente nella lotta contro la pena di morte nello stato di New York (che i repubblicani vorrebbero ripristinare) e per il mantenimento dei sussidi federali per l'aborto. «Ma la legge è legge», ha detto Cuomo - e tutti debbono rispettarla».

Kuwait, scatta la censura Un libro che non uscirà: «Venti storie d'amore sotto l'occupazione»

KUWAIT CITY. Venti storie vere raccolte da Fawzia Dorai, giornalista e scrittrice kuwaitiana, durante i sette mesi di occupazione militare irachena. Storie di estrema umanità, che probabilmente nessuno potrà mai leggere, a parte il censore che ne ha decimate alcune. Ma l'autrice è determinata a pubblicare il libro così com'è oppure a non pubblicarlo affatto.

Il Kuwait è un paese in cui le donne possono circolare liberamente e possono addirittura per mettersi di vestirsi come vogliono, ma il puritanesimo è ancora molto radicato, certi argomenti sono praticamente tabù e la legge vieta tutto ciò che contraddice la pubblica decenza, la morale o la religione. E' per questo che la censura si è accanita soprattutto sui dialoghi più scabrosi. Le due storie giudicate impubblicabili non sono invece particolari da questo punto di vista. Si tratta semplicemente di vicende in cui gli iracheni si comportano come esseri umani e compiono qualche buona azione. Una narra infatti di un maggiore che, anziché torturarla, fa di tutto per salvare un'infermiera kuwaitiana a rischio della sua stessa vita. Ma ve ne sono anche in cui la ferocia della guerra viene descritta in tutta la sua crudeltà, come

quella dei militari iracheni che impongono a un prigioniero kuwaitiano di scegliere tra morire e stuprare una conosciuta rinchiusa nella cella accanto alla sua. L'uomo accetta il ricatto e commette violenza, ma dicendo alla sua vittima: «guardami negli occhi. Davanti ad Allah, tu sei mia moglie». «La maggior parte dei brani censurati si occupano di sesso in un modo che va oltre le nostre tradizioni. Non pensiamo che siano cose di cui bisogna scrivere» si è giustificato un portavoce del ministero dell'informazione.

La Dorai è ovviamente di tutt'altro avviso. Giura sulla veridicità delle storie che ha raccolto e insiste nel volerle pubblicare tutte insieme. Nota per i suoi editoriali sulla stampa quotidiana, l'autrice di «Amore sotto l'occupazione» ha ricevuto innumerevoli telefonate. Fawzia Dorai, 38 anni, porta i capelli chiusi in un fazzoletto, come previsto dalla tradizione islamica, ma per il resto non pare affatto una donna musulmana. Laureata in psicologia ed educazione sessuale alla «Pacific Lutheran University» di Tacoma, nello Stato di Washington, oltre che giornalista e scrittrice è anche terapeuta sessuale. E' sposata con un fisico atomico iracheno.

Seconda giornata del congresso straordinario dei socialisti francesi Tregua interna tra le correnti, contro l'avanzata dell'estrema destra

L'ombra di Le Pen sferza il Ps

Jean Marie Le Pen fa paura: sia Edith Cresson che Pierre Mauroy, parlando ieri al congresso straordinario del partito socialista, hanno fatto appello alla mobilitazione contro l'estrema destra. Il congresso, per una volta, non appare viziato dalle lotte di corrente. Qualche nota polemica di Chevènement sul documento programmatico: «Si perde nella nebbia della complessità, che è a un passo dall'inazione».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'appello lanciato venerdì sera dal relatore del congresso, Michel Charzat sembra sia stato recepito: «creiamo una pausa nelle lotte correntiste», aveva invocato il giovane deputato di Parigi che ha redatto il testo del progetto socialista per il Duemila. E in effetti, nel sottosuolo della Grande Arche de la Defense dove duemila tra delegati e invitati (tra i quali Umberto Ranieri e Giangiacomo Migone in rappresentanza dei Pds) sono riuniti per le assise straordinarie del Ps è scesa la cappa avvolgente del consenso e della fratellanza. Anche se il progetto ha avuto le sue critiche. Quelle di Jean Pierre Chevènement innanzitutto. L'ex ministro della Difesa (che si dimise all'inizio della guerra del Golfo, nello scorso gennaio) accusa il documento, e l'80 per cento dei 60mila militanti che l'hanno discusso e approvato, di «voltere le spalle alla scelta fondatrice del partito socialista». Quel documento che non sceglie con chiarezza il terreno

sociale e la causa franco-pubblicana, sostiene Chevènement, «si perde nella nebbia della complessità, quella complessità che è ad un soffio dal diventare inazione». Proprio il concetto di complessità, elaborato da Edgar Morin, aveva ispirato il lavoro di Michel Charzat. Chevènement, che guida una corrente stimata al 10 per cento, non vuol saperne di nuovi «maître à penser», di speculazioni ideologiche fine a se stesse. Vuol far politica praticabile e la vuol fare subito, prima che sia troppo tardi. Almeno su questo è sembrato d'accordo con il segretario del partito Pierre Mauroy. Quest'ultimo non si è nascosto le tristi prospettive che attendono il partito: «Dobbiamo resistere allo scoraggiamento, che sarebbe fatale». E, dopo aver definito Jean Marie Le Pen «la vergogna della Francia», ha invitato i suoi a mobilitarsi innanzitutto contro l'estrema destra.

Lo stesso invito l'aveva rivolto ieri mattina alla platea il primo ministro Edith Cresson, accolta per una volta con calorosi applausi. «Sono una di voi - ha detto la Cresson - e, giunto al palazzo Malignon. Sapete bene che non amo i falsi dibattiti, che mascherano le vere diversità». Una bacchettata al partito, per i rischi di un consenso fittizio su un documento che riguarda i tempi lunghi e rischia di sfuggire il presente. Anche la Cresson avverte il bisogno di una mobilitazione antifascista e antirazzista, con la franchezza che la contraddistingue ammette che l'estrema destra cresce nutrendosi di disoccupazione e precarietà sociale.

Ma inevitabilmente buona parte di questo congresso straordinario si svolge nei corridoi. È lì che si accettano scommesse sul prossimo segretario. Sembra infatti imminente la dipartita di Pierre Mauroy, ieri Laurent Fabius ha

implicitamente riproposto la sua candidatura, richiamando dalla tribuna il bisogno di «rinnovamento delle pratiche e dell'organizzazione». È un po' la parola d'ordine che aveva presentato nel giugno di tre anni fa, quando tentò inutilmente di prendere la testa del Ps e venne battuto sul filo di lana da Mauroy. Quest'ultimo oggi sembra aver esaurito tutte le sue carte di mediatore tra le agitatissime correnti. Per Fabius la strada potrebbe farsi larga, se non fosse per i difficili rapporti che intrattiene con gli altri due «elefanti» del partito, Rocard e Jospin. Nei giorni scorsi si è parlato persino di Rocard segretario, ipotesi che i suoi uomini si affrettavano ieri a definire surrealistica per uno che punta direttamente all'Eliseo. Ma in tempi di emergenza non si sa mai: tanto più che, per una volta, Mitterand lascia fare e non tra i fili del partito che fondò nel 1971.

socialisti applaudono, il suo partito lo sopporta (anche se con sempre maggiore insolenza) ma oggi qualcosa sta cambiando: ci siamo decisi a combatterlo; abbiamo dato corpo e voce a tutti quelli che non ne possono più. Lui, ingranaggio della macchina del potere in Italia fino a ieri, oggi vuole «demolire il sistema», critico contro il suo partito e forte dell'applauso socialista, mostrando il suo pensiero in tutta la sua impudenza. Semplicemente incredibile.

La giusta via per la sinistra italiana è di essere moderna e aggiornata, ma sinistra perdiana! E l'alternativa, come i socialisti? Io mi domando: fino a che punto è lecito svendere principi e necessità della sinistra, dei lavoratori, per realizzare un'alternativa alla Dc? Meglio ricercare nuove alleanze in questa società sempre più variegata che unificarsi a questo strano mondo socialista.

Con stima e affetto per l'Unità (giornale cui sono fra l'altro abbonato), alla quale invito calorosi auguri per un futuro ricco di soddisfazioni e miglioramenti, soprattutto di diffusione del quotidiano.

Claudio Bazzi,
Ferrera di Varese

LETTERE

Il Pds su Cossiga: si è dato voce a quelli che non ne possono più

Caro Unità, ho 36 anni. Sono un compagno dell'ex Pci, entrato nel nuovo Pds dalla sua fondazione; sono stato comunista «fin dalla culla...» e ho sempre votato Pci, pur avendo concretizzato la mia adesione al partito solo nel 1987 con l'iscrizione. Ho particolarmente sofferto anch'io del nostro travaglio e della nostra trasformazione, così come tanti altri compagni: ma credo che la scelta sia stata giusta.

Critico con Rifondazione comunista, non sono d'accordo neppure con le opinioni dell'area riformista di Napolitano: la mia opinione è che gli abbiano voluto rimanere vincolati a un passato ormai sepolto, seppure tanto noco di soddisfazioni; e gli altri si pretendano caparbiamente verso una posizione politica lontana e difficile come l'alternativa con il Psi.

Dopo un periodo nebuloso e gngio, vedo delinearsi in questi giorni una posizione politica chiara. I tempi sono cambiati, e senz'altro in meglio... ma mi chiedo quanto in meglio se un uomo come il presidente Cossiga può da mesi affliggere il diritto e la Costituzione con le sue «estremazioni» continue.

I socialisti applaudono, il suo partito lo sopporta (anche se con sempre maggiore insolenza) ma oggi qualcosa sta cambiando: ci siamo decisi a combatterlo; abbiamo dato corpo e voce a tutti quelli che non ne possono più. Lui, ingranaggio della macchina del potere in Italia fino a ieri, oggi vuole «demolire il sistema», critico contro il suo partito e forte dell'applauso socialista, mostrando il suo pensiero in tutta la sua impudenza. Semplicemente incredibile.

La giusta via per la sinistra italiana è di essere moderna e aggiornata, ma sinistra perdiana! E l'alternativa, come i socialisti? Io mi domando: fino a che punto è lecito svendere principi e necessità della sinistra, dei lavoratori, per realizzare un'alternativa alla Dc? Meglio ricercare nuove alleanze in questa società sempre più variegata che unificarsi a questo strano mondo socialista.

Con stima e affetto per l'Unità (giornale cui sono fra l'altro abbonato), alla quale invito calorosi auguri per un futuro ricco di soddisfazioni e miglioramenti, soprattutto di diffusione del quotidiano.

Claudio Bazzi,
Ferrera di Varese

Antonia, Giovanna, Maria, Mariella, Rossana, Stefania, Tortorici (Messina)

Non ho mai scritto - come voi dite - che i tortoriciani sono «mafiosi, omerosi, parassiti dello Stato, sanguisughe». In particolare, l'espressione sanguisughe l'ho ripetutamente adoperata nelle cronache del processo di Patti proprio in riferimento a loro, ai taglieggiatori di commercianti. Non è colpa mia se - purtroppo - la maggior parte degli imputati viene da Tortoricia. Non è colpa mia se, in questi lunghi e difficili mesi del processo, «altra Tortoricia» (certamente esisterà) non è riuscita a far sentire la sua voce. Né con una telefonata all'Associazione commercianti e imprenditori orlandini (Aco), né con un manifesto o un volantino (S.L.)

Vanna Barenghi si scusa con la Sinistra giovanile

Caro Unità, sono desolata per aver commesso un grave errore al quale vorrei riparare: nell'elenco di tutti coloro che per il referendum sulla droga (indetto dal Corra e dal Partito radicale) si sono e si stanno adoperando, non ho citato - nel mio articolo pubblicato sull'Unità di domenica scorsa - la Sinistra giovanile, che ha già raccolto 25.000 firme e che molte altre si prepara a raccogliere.

Vi prego molto di voler pubblicare questa mia richiesta di assoluzione.

Vanna Barenghi,
comunicazione orale
antiproibizionista. Roma

Per i film della violenza i bambini diventano grandi?

Caro Unità, io la televisione la giudico come l'accademia dove s'impara a diventare delinquenti. Non è possibile vedere un film in tv dove non ci sia una sparatoria con omicidi. La violenza è lo spettacolo più rappresentato; e poi ci si meraviglia per quello che succede. È inutile meravigliarsi: abbiamo scelto il sistema americano, e questi sono i risultati.

Per i cattolici tutto va bene purché non si vedano i nudi di donna perché - dicono - ci sono i bambini. Ma quando si vedono film della violenza i bambini diventano adulti?

E qui mi torna alla mente la barzelletta raccontata da Krusiov: due banditi uccidono un macellaio per rubargli la carne; però al momento di mangiarla si ricordano che quel giorno è venerdì. Allora rinunciano a mangiarla perché di venerdì è peccato...

Pietro Benzi, Milano

Care ragazze, ma perché l'altra Tortorici non si fa sentire?

Caro direttore, chi scrive è un indignato gruppo di ragazze di Tortorici, che si è prefissato come proprio obiettivo quello di non tacere di fronte ad una diffamazione avvenuta nei confronti del nostro amato paese.

Autori della suddetta diffamazione sono stati alcuni giornalisti che, in occasione dei recenti fatti avvenuti nel nostro Comune, hanno trasformato un fatto di cronaca in un vero e proprio sciacallaggio verso la nostra comunità. Ci riferiamo in particolare a Saverio Lodato dell'Unità e a Davide Sassolo del Giorno i cui articoli compaiono nei rispettivi giornali del 29 novembre. Troviamo impossibile che, per il solo fatto che Tortorici abbia dato i natali ad alcuni taglieggiatori dei commercianti di Capo d'Orlando, i rimanenti tortoriciani vengano presentati all'opinione pubblica come mafiosi, omerosi, parassiti dello Stato, sanguisughe nei confronti dei nostri conterranei orlandini, arretrati, allevatori, ecc.

Fino a che punto un giornalista può scrivere ciò che gli fa più comodo ai fini di colpire l'opinione pubblica, con descrizioni di fatti e luoghi fantasiosi senza tenere conto dei danni che una simile rappresentazione può arrecare ad una intera comunità? Noi giovani (siamo poco più che quattordi-

Il trafficante in cocaina non è il modello di Ferré profumi

Signor direttore, a seguito di quanto pubblicato sull'Unità del 4/12, desideriamo smentire categoricamente che il modello utilizzato per la pubblicità di Ferré profumi sia Zoran Rajovic, come da lui dichiarato.

Il modello di questa campagna, realizzata nel 1988, è Chris Ives, come da regolari documentazioni in nostre mani.

Roberta Pucci, Servizio Immagine e Comunicazione della Diana De Silva Cosmetics - Rho (Milano)

Il presidente contestato a Danzica dagli ex compagni di lavoro Walesa: «Potrei guidare l'opposizione» Ma la Polonia è ancora senza governo

Gli operai di Danzica, stanchi della crisi economica, contestano Walesa. Questi controbatte rimproverando loro l'assenteismo elettorale, ma annuncia che dal Belvedere potrebbe guidare la protesta contro il governo che il premier Olszewski tenta di formare. E annuncia che se entro un anno il processo di riforme non avrà portato risultati significativi si dimetterà dalla carica di presidente.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. La Polonia ha un primo ministro, l'avvocato Jan Olszewski, nominato oboorto colto dal presidente Walesa e votato a maggioranza dal Parlamento, ma è ancora senza governo. E già il capo di Stato fa capire di essere pronto a indossare i panni dell'oppositore nei confronti dell'esecutivo, se e quando Olszewski riuscirà a formarlo.

L'occasione di questa singolare presa di posizione è offerta a Walesa da un incontro con gli ex-compagni di lavoro e di lotta, gli operai dei cantieri navali a Danzica. Messo sotto accusa dai lavoratori, che lamentano la pesantezza della situazione economica e lo giudicano irresponsabile degli insoddisfacenti risultati conseguiti in due anni di post-comunismo, l'ex-capo di Solidarnosc annuncia che se il processo di riforme continuerà a segnare il passo di qui ad un anno si dimetterà dalla presi-

denza. Poi passa al contrattacco.

«Quando la Polonia aveva bisogno dei cambiamenti - esclama - voi non siete andati a votare. Ora avrete il primo ministro ed il governo che vi meritate». Il rimprovero ha per oggetto la fortissima percentuale di astensioni dal voto nelle parlamentari di fine ottobre. La diserzione in massa degli elettori fu tra le cause dello sbriciolamento della rappresentanza popolare alla Dieta (la Camera bassa). Si suppone infatti che buona parte di coloro che non andarono alle urne, fossero potenziali sostenitori delle formazioni politiche con radici in Solidarnosc. Ciascuna delle quali, con l'eccezione dell'Unione democratica di Tadeusz Mazowiecki, si trova così ad avere ora un numero di deputati inferiore a quello degli ex-comunisti.

Ma la parte più interessante del discorso del capo di Stato

sta nell'annuncio di volere sganciare le proprie responsabilità da quelle dell'esecutivo. «Chiederò al governo di fare quello che voi chiedete - afferma - lo rappresento le masse che mi hanno eletto (nelle presidenziali di un anno fa, a larghissima maggioranza), gridando assieme a loro quando le cose andranno male». Toni da proclama populista. Ma grattando sotto la superficie, si scopre un disegno politico preciso: quello di condizionare in maniera determinante la scelta dei membri del gabinetto da parte del premier Olszewski.

Ammesso che quest'ultimo riesca a condurre in porto il suo tentativo. Dei cinque partiti che lo appoggiavano, due lo hanno abbandonato. Prima si è tirato indietro il Congresso liberale democratico, poi ieri è stata la volta del Kpn (Confederazione per una Polonia indipendente) il cui leader Moczulski aveva invano chiesto il dicastero della Difesa. Ora la coalizione moderata che appoggia Olszewski può contare sul sostegno sicuro di soli 118 deputati su 460.

Walesa non voleva Olszewski, ed avrebbe voluto riconfermare alla guida del consiglio dei ministri il fidato Bielocki. Quest'ultimo un anno fa fu scelto proprio perché disponibile a farsi interpretare dei programmi e delle scelte fissati al



Il primo ministro polacco Jan Olszewski

Belvedere. Già allora Olszewski era stato in corsa per la poltrona di premier, ma si era tirato indietro proprio perché non disponibile ad agire come docile esecutore della volontà del presidente.

Walesa ha sperato sino all'ultimo di riformare il sistema politico, aumentando i poteri del capo di Stato. Il suo progetto comprenderebbe tra l'altro la facoltà per il presidente di nominare non solo il primo ministro ma tutti i membri del gabinetto, che diventerebbero responsabili solo di fronte a lui e non di fronte al Parlamento. «Non posso esaurire le promesse fattevi - dichiara agli

operai di Danzica - perché ho poteri troppo limitati. Ma quando ne chiedo di maggiori, mi si accusa di essere un dittatore». E allora, temendo di non riuscire nell'intento di varare in Polonia una Repubblica presidenziale, lancia un avvertimento a Olszewski: attento alle scelte che fai, anziché essere il tuo garante potrei convogliare contro il tuo governo il malcontento dei cittadini.

Se queste sono le intenzioni del premier, Nobel, in Polonia si profila la possibilità nel prossimo futuro di una esplosiva interrelazione fra lotta politica, protesta sociale e sindacale, scontro istituzionale.